

Leggerezza e profondità

Marcello Pignatelli, Roma

Supporre che la psicoanalisi sia una singolare costruzione, uno strano oggetto, posto in campo senza che la storia lo attraversi e i soggetti che lo manipolano lo alterino, appartiene a quel mondo dei sogni di cui tale oggetto si dichiara competente. Questo presupposto, nonostante gli sforzi ripetuti di chiarificazione e la quantità di scritti, sembra gravare tuttora sulla cultura psicoanalitica, circondandola di un alone nebuloso, che alimenta apprezzamenti e critiche le più disparate.

Per indagare la complessità dei fenomeni interni ed esterni ad essa e gli aspetti della sua trasformazione, bisogna prendere le distanze dal fascino evocativo delle formule magiche, delle parole-chiave, di cui si nutrono i cultori della materia, come la neutralità dell'analista, l'astinenza, il vuoto bioniano, fino agli archetipi e all'individuazione. È certamente arduo muoversi con destrezza nel ginepraio della psiche, seguire l'asse di equilibrio tra le insidie che essa ci tende, quando ci tira da una parte o dall'altra, ci tuffa nel canto delle sirene e ci lega all'albero di maestra, ci investe con un fascio di luce o ci sprofonda nelle tenebre.

Non intendo rivisitare qui errori ed inganni, decifrarli ed elencarli ordinatamente: questo è stato già fatto da tanti con molta abilità. Bensì è mia intenzione parlare degli effetti che il confronto con dette insidie ha prodotto sulla mia riflessione, sul mio lavoro oltre che sulla mia vita.

Va confermato in ogni modo l'assunto di base: la fallibilità dell'analista è implicita nella sua costituzione di uomo, come l'errore è costitutivo della verità, che non si può accertare se si rifiuta il suo contrario; la fallibilità diventa necessaria e può essere adottata a strumento della terapia.

Mi preme dire subito, per sdrammatizzare il tema del danno che possiamo procurare, oppure dell'ammirazione estatica a cospetto della psicoanalisi, che questa è una professione e pertanto delle professioni possiede i limiti. Si potrebbe riconoscere che giostrare bisturi e pinze all'interno di un torace, sia pure nella delicatezza del tocco e nel rischio della vita, è diverso dal sezionare la mente e leggere l'anima, perché a quest'ultima comunque si attribuisce dignità superiore: d'altronde la strumentazione tecnica dell'intervento chirurgico è estremamente raffinata e insieme garantita da ripetuti collaudi; l'endoscopia fornisce immagini nitide, mentre i nostri mezzi, pur dotati di colte speculazioni e volenterosa esperienza, non si vedono, ne si toccano. L'endopsichico non ha forma e quindi le nostre sono petizioni di principio, ne convincono San Tommaso, abituato a mettere il dito nella piaga.

Nell'invocare la professionalità non penso certo di fornire dell'analisi un quadro riduttivo, né di avvilire la nobiltà dell'impegno; bensì sottolinearne i valori deontologici e i confini circoscritti, per preservarla dall'onnipotenza.

L'attenzione estrema a non procurare danni, ad evitare la grossolanità di un elefante nello zoo di vetro e camminare invece con circospezione, costringe ad un percorso obbligato che può nascondere la via d'uscita, perché si perde nel labirinto e impedisce una visione panoramica. Se la psicoanalisi è una professione, fa parte delle «arti e mestieri»; richiede una preparazione artigianale fatta di applicazione rigorosa, di disciplina e insieme di estro:

dell'artigiano deve possedere dignità e modestia, dando per scontato che la fattura non sarà sempre ottimale, ma il prodotto sarà in ogni modo originale.

Sfogliando la copiosa saggistica sull'argomento analitico, oltre che notare le inevitabili reiterazioni sotto falsa specie di neologismi o di metafore nuove, ci si accorge che si è accumulato un enorme fardello di nozioni, che schiac-

cia la luce dell'intelligenza oltre che confondere l'assunto di base.

È comunemente riconosciuto che marxismo e psicoanalisi hanno caratterizzato con segni diversi la cultura del novecento determinando anche eventi conformi, che hanno integrato i contributi analoghi della sociologia e dell'economia, della filosofia fenomenologica ed ermeneutica, della relatività e dell'antropologia. Si ha tuttavia la sensazione che un «corpus» dottrinale così massiccio debba essere concluso nella sua più valida finitezza e inserito nel corso della storia, senza pretendere aggiornamenti che ne snaturino il significato per fornire un risultato, cui converrebbe attribuire altro nome: quest'ultimo può essere semplicemente un derivato, dai molteplici utilizzi, un'estrapolazione adatta a fini pratici, che non sono certo da disdegnare, ma sono scarsamente rappresentativi dell'idea di riferimento.

Ciò non vuol dire abbandonare le vie della ricerca e della trasformazione, nell'illusione ingenua di frenare il flusso della storia, ma riconoscere che esse approdano a conclusioni diverse dalle premesse e persino contrastanti, recuperando paradossalmente qualità e valori antecedenti, arricchiti tuttavia dell'esperienza attraversata, e alternando i fattori del prodotto secondo leggi inesorabili definite dai «corsi e ricorsi» di G.B. Vico.

L'enantiodromia, la congiunzione degli opposti rimane, a mio avviso, la puntualizzazione più fortunata di Jung: essa fornisce anche un utile argomento tecnico, come pure lo è il richiamo al transpersonale. Parallelamente l'accento sull'inconscio, sulla sessualità, sulla preminenza dell'ascolto, di un'aggiornata considerazione dei sogni, della sovradeterminazione degli eventi psichici distingue il lascito di Freud.

Tali acquisizioni non hanno impedito, anzi hanno preparato il ritorno all'ipnosi, ai culti esoterici, all'astrologia a fronte di prassi operative dal nome di behaviorismo e cognitivismo, di rigide contrapposizioni ideologiche, di contrattacchi tecnologici e farmacologici, nel tentativo, parzialmente riuscito e sostenuto da un trionfalismo infantile, di copiare il cervello e di espugnare la follia, come se questa fosse alienabile dall'uomo.

A proposito Jung ha dato il suo contributo alle antinomie della vita, riprendendo in esame persino l'idea di Dio, quale componente della riflessione umana e esprimendosi così:

[...] questa concezione si è sviluppata come formulazione del principio spirituale che si oppone come freno alla pura e semplice pulsionalità. L'elemento estremamente significativo di questo concetto è il fatto che Dio è anche pensato al tempo stesso come creatore della natura. Egli viene visto come il fattore di quelle creature imperfette che errano e peccano, e al tempo stesso è il loro giudice e guardiano. Una semplice logica direbbe certo: se io dò vita a una creatura che cade nell'errore e nel peccato e che, data la sua cieca pulsionalità, non ha praticamente valore, evidentemente sono un cattivo creatore, che non ha saputo superare nemmeno l'esame di ammissione. (Quest'argomentazione ha avuto notoriamente un ruolo importante nello gnosticismo). Ma la concezione religiosa non si lascia frastornare da questa critica, anzi afferma che le vie e le intenzioni della divinità sono imperscrutabili. [...] l'intoccabilità della rappresentazione di Dio risponde a un bisogno vitale di fronte al quale non c'è logica che tenga (1).

Dunque natura e spirito: una coppia di contenuti che si rappresenta nell'analisi e che sta a monte delle sue classiche espressioni, quanto meno quelle scelte da Freud e da Jung. Per ripetere in breve note asserzioni, sembra di poter riconoscere che Freud ha fondato il suo sistema teorico e clinico sul principio di autorità, assunto a dogma dagli epigoni e, pur senza negare la possibilità di errore, l'ha consegnato alla certezza di correzione tramite l'intervento risolutivo della ragione; Jung invece con il suo sistema aperto ha ipotizzato una prospettiva di sviluppo che è solo tendenza e che fa dell'errore e della correzione un metodo per procedere lungo una linea sinusoidale verso una meta intuita ma non definibile se non per i tratti spirituali.

Riguardo all'organizzazione mentale della psicoanalisi, Trevi afferma: «Si tratta di uno statuto modesto, entro il quale tutto è tollerato, tranne l'intolleranza di una verità soprastorica e attingibile una volta per tutte» (2).

Sempre su questa scia il tentativo di uscire da una logorante dialettica, che affligge la cultura occidentale, costretta non di rado a un bieco manicheismo e a un duro scontro di contraddizioni, ha riportato in auge l'apporto unificante e rassereneante dei presocratici e delle religioni orientali, che sembrano promettere una totalità indivisibile. Tuttavia insiste questa forte coppia di contrati: natura e

(1) C.G. Jung (1928), «Energica psichica», in *La dinamica dell'inconscio, Opere*, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 64.

(2) M. Trevi, «La manipolazione psicoterapeutica», in V. Chioetto (a cura di), *Manipolazione*, Milano, Anabasi, 1993, p. 206.

spirito. È facile meravigliarsi per il fatto che si ponga un quesito che ha come risposta obbligatoria l'interrelazione tra le due componenti, sempre che si dia per scontata una corretta accezione del termine spirito, che non lo confini nella trascendenza. Però a seconda di come si sposta il fulcro della bilancia vediamo due schieramenti, che si fronteggiano nel mondo determinando di esso una particolare visione. È riduttivo, un po' rozzo, ma efficace distinguere materialisti-positivisti da spiritualisti-religiosi. Senza far torto a nessuno e nel rispetto delle reciproche posizioni fondate su principi di fede, il diverso approccio da senso alternativo alla vita, cambia vantazioni e comportamenti, sposa Freud piuttosto che Jung, privilegia la storia o la metapsicologia, invade l'analisi assegnandole lo stile e il contenuto transferale.

Una volta spogliato il rapporto analitico di tutte le possibili falsificazioni, siano esse consapevoli o inconscie, volute o impreviste, rimane una comunicazione che a vari livelli veicola lo stesso messaggio, e cioè il modello di ciascuno dei due interlocutori e più marcatamente quello del terapeuta. Ribadisco che qui per modello non alludo al sistema teorico di riferimento, ma alla struttura stessa della personalità che, formata di doti naturali e apporti culturali, condiziona le scelte tecniche e l'assetto originale nel setting.

Afferma ancora Trevisani: «Le indicazioni normative da parte del terapeuta sono tanto più pericolose in quanto non riguardano la sfera del 'fare', ma quella dell'"essere"... si tratta di un modello che lo psicoterapeuta non può criticare perché è il semplice riflesso di se stesso» (3), per aggiungere: «la pretesa universalità dei valori non può essere in alcun modo accettata... la capacità di sostenere il dubbio euristico è il risultato di un'autodisciplina così severa che è impossibile pretenderla da chiunque» (4). Qui il dubbio è assunto a metodo, a mezzo dinamico in funzione di prospettive e di sviluppi futuribili. Ma, proprio per quanto detto sopra, l'analista, quando trasmette il modello del dubbio, certamente intrinseco all'analisi, lo rappresenta in termini soggettivi e potrebbe trascurare la sintesi, cioè la controparte così cara a Jung, in quanto segna punti di acquisizione precisa, sia pure nel qui e ora.

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem.*

Non si può accogliere, se non nel suo significato estensivo, l'affermazione provocatoria, che alcuni analisti esperti avanzano, cioè che la psicoanalisi in fondo è pedagogia. Ma al di là dei continui rinvii al transfert genitoriale e soprattutto a quello paterno, l'analisi in effetti riproduce la dinamica delle relazioni infantili, supponendo di fornire di esse una riedizione costruttiva. Del paterno siamo soliti dire che il suo compito è di proporre e non di imporre:

esso sarebbe in difetto qualora rinunciasse a tale funzione, visto che proprio attraverso la dialettica generazionale si esprime il gradiente di trasformazione; pertanto il padre deve elargire informazioni derivate dall'esperienza, introducendo il figlio nel mondo.

Ma così facendo e pur mosso dalle migliori intenzioni il padre, e per esso l'analista, non può fare a meno di influenzare l'altro, dato che gli è congeniale autorità e saggezza. Bisogna stare attenti a non perdersi in astrazioni metafisiche e in pretese ideali. Se tutti conveniamo che l'Es dell'analista è ammesso anzi è indispensabile nel rapporto, dobbiamo anche riconoscere che l'Io e il Super-io (ideale dell'Io) non possono rimanere fuori della porta:

se stanno dentro parlano il linguaggio che è loro proprio e producono un effetto corrispondente.

A proposito, si sta svolgendo un'accurata ricerca per rivedere del lavoro analitico quegli elementi che, pur nella loro correttezza e pertinenza, includono tuttavia preconcezioni scontate e confinate nella purezza del sublime. Certi meccanismi di difesa, illustrati da A. Freud, non solo sono inevitabili, ma nemmeno sono un errore, una devianza indesiderabile: fra questi l'intellettualizzazione diventa ostica e improduttiva se è una metacomunicazione, un volo al di sopra delle emozioni e del coinvolgimento, una inibizione al manifestarsi dell'inconscio. Diverso è se lo scambio intellettuale viene permeato di affetto e rappresenta in parole articolate l'intensità emotiva di immagini e sensazioni, per portarle alla verbalizzazione attraverso il filtro della riflessione e della cultura.

Altra critica si muove oggi al primato dell'ascolto, come se questo non ammettesse alcuna interferenza. Ci troviamo ancora nel regno dell'utopia, dove, anche nel silenzio più assoluto, non si può escludere la comunicazione non

verbale nelle due direzioni: ci si salverebbe dal presunto danno attraverso l'interpretazione. Ebbene il riferimento indiretto, la domanda come risposta al paziente, l'allusione, la metafora risaltano e diventano efficaci solo se alternate con dosi giuste di interpunizioni esplicite che rompono il pericoloso avvitemento di una dissezione infinita.

(5) C.G. Jung (1921-1928), «Il valore terapeutico dell'abreazione», in *Pratica della psicoterapia, Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981, p.147.

Jung stigmatizza il medico che «gioca a rimpiazzare con se stesso, quasi temesse di essere giudicato inferiore se lascia cadere la maschera professionale dell'autorità, della competenza, di un sapere superiore» (5). Stiamo parlando invece di interventi inseriti nell'ambito del controtransfert; e quindi non di giudizi o consigli, ma di associazioni del terapeuta che finiscono poi per affiancare la tanto discussa amplificazione.

Mi rendo conto che adottare espressioni come «intervento», in analogia a quella di «attività», scandalizza il lessico tradizionale della psicoanalisi: ma con questo si vuole tradurre il mito nella storia e svelare la realtà autentica, spesso non rivelata, di qualunque analisi, pur nel rispetto delle distinzioni e nel rifiuto degli eccessi, che possono degenerare persino nell'autobiografismo.

Il binomio conoscere-amare, per il quale un termine non può sussistere senza l'altro, e che caratterizza lo specifico umano, risiede a pieno titolo anche nel setting e consente il processo: si tratta quindi di umanizzare l'analisi ridimensionando aforismi consumati, come «l'analisi è contro natura, è solo cultura», aforismi scelti prevalentemente per difendersi o per presunzione di superiorità. Umanizzare non vuol significare diluire il contenuto fino a renderlo insipido, ma rimanere saldamente nello statuto analitico riconoscendo la vita nel setting e scaldando il «lottino», che non può mimare il tavolo anatomico; umanizzare significa differenziare la mente da un mero aggregato di cellule nervose, scrutabili al microscopio. Il compiacimento nelle teorie psicoanalitiche e la loro rigida applicazione possono sconfinare in quel paradosso che J. Hillman ha definito «il narcisismo della psicoanalisi» (6).

(6) J. Hillman, «Dal narcisismo alla finestra: curare il narcisismo della psicoanalisi», in P. Aite e A. Carotenuto (a cura di), *Itinerari del pensiero junghiano*, Milano, Cortina, 1989, p. 21.

Senza sposare le tesi eversive di Hillman, è pur vero che il narcisismo, sin dalle prime definizioni di Freud, può

costituire quel nucleo patologico che inquina uomini e mezzi, che insidia ogni trattamento terapeutico. Non ne va esente e se ne deve guardare sia il terapeuta tronfio, ben nutrito di carisma e di creatività sotto le vesti del salvatore, sia quello distaccato e scarno, che rasenta l'ascesi nell'intimità privilegiata con il Sé oppure nel gelido abbraccio della Dea Ragione.

Altra cosa è «prenderci carico (cura)» umilmente dell'altro, spostando il fuoco dell'obiettivo su di lui e sul campo della relazione con abile uso dello zoom, consapevoli dei limiti, che riguardano terapeuta, paziente e metodo.

Nel discorso che stiamo svolgendo si inserisce clamorosamente la seduzione, da tutti temuta ed esecrata: eppure non può essere esclusa dalle dinamiche di transfert ne tanto meno dalle vicende interpersonali. Se la seduzione appartiene a meccanismi primari, tanto da essere collocata nella «posizione schizo-paranoide», se essa reclama un vistoso appannaggio nelle frasi dell'innamoramento e del corteggiamento, a pieno titolo può entrare anche in analisi, sia che la si consideri un momento della regressione propedeutica allo sviluppo, sia che si prenda atto di elementi intrinseci al rapporto tra adulti. Averne coscienza è, come sempre, il primo dovere; utilizzarla con sobrietà, senza indulgenze, per imparare a conoscerla ed elaborarla, come si fa con le tematiche di transfert, fa parte di un esercizio appropriato e soprattutto sincero.

Va da sé che quando si dice «seduzione» si implica una valenza erotica, ma non necessariamente sessualizzata, tenendo presente che il suo sbocco perverso raggiunge la prevaricazione sulla personalità dell'altro, chiamata, fino a ieri, «plagio».

L'intenzione di trovare anche nella seduzione un aspetto positivo non è solo pura metodologia junghiana, ma rimanda anche alle accezioni incoraggianti del narcisismo che Kohut ha proposto: cioè volontà di affermazione, solida aderenza all'identità personale e disposizione a competere. Qui traspare l'importanza di non penalizzare l'attitudine umana sotto il peso di moralismi distruttivi e di concedere quindi all'analisi l'ipotesi di riscatto, il rilancio del desiderio, il coraggio delle scelte, il rischio di vivere. L'antico adagio che bisogna rimanere nella depressione

è una parte della verità, ma non può significare identificarsi in essa come unico approccio all'esistenza.

Mi viene voglia per contrasto di ricordare Calvino e il suo elogio della leggerezza.

Non mi pare qui il caso, di fronte al lettore stupito e censorio, di tracciare ancora una volta il confine tra psicoterapia e psicoanalisi: si tratta proprio di psicoanalisi nella sua versione moderna, affrancata da sovrastrutture bacchettone, pronta a pronunciare la sua voce autentica, sollevata dall'oppressione dei tabù. Ne si può confondere correttezza, responsabilità etica e rigore professionale con quella ortodossia pedissequa, che ritiene di essere depositaria della verità.

Inoltre, è tipicamente junghiano sottolineare la pluralità delle prospettive nell'indagine psicologica: è importante che il terapeuta le esponga nella quantità più estesa possibile e nella qualità differenziata, cercando, per quanto vi riesca, di non indicare la prospettiva da lui privilegiata;

anche perché tale preferenza, oltre che essere personale e non necessariamente adatta all'altro, è per lui stesso contingente e può essere abbandonata nel tempo. Distaccarsi dall'immagine stereotipata che ciascuno ha di sé, spesso confezionata sulle proiezioni altrui, fatte proprie inavvertitamente, è l'ultima delle libertà e la garanzia di futuribilità.

Noi terapeuti abbiamo a che fare con la patologia, con i complessi, con la complessità della psiche, così ostica e poliedrica: questo non ci autorizza a guardare il nostro interlocutore (e per esso, il mondo) solo attraverso questi canali, come se prima nascesse la malattia e poi la salute. Al di là delle esigenze dell'alleanza terapeutica, che impone un sodalizio con la parte sana del paziente, la personalità di questo va considerata nel suo insieme e non ridotta dentro i parametri obbligati di una sottintesa nosografia delle nevrosi.

L'ampiezza di respiro, che si va sempre più affermando nella prassi e nella dottrina analitica e che non disattende l'acutezza dello sguardo, vuole lacerare gli ultimi veli, le organizzazioni difensive, che nascondono per pudore e per paura contenuti importanti del nostro lavoro. Anche in campo junghiano l'abuso dell'impersonale elude l'impatto

con l'esposizione personale: va quindi ricordato che per la psicoanalisi il peccato più grave è la rimozione. Circa la situazione analitica si è ormai fermi da tempo al transfert (controtransfert) e all'alleanza terapeutica e si omette un altro, non irrilevante livello di comunicazione: mi riferisco alla relazione interpersonale, io-tu, tra soggetti paritetici, con nome e cognome, diritti e doveri conformi. Soffermarsi su questo aspetto è pericoloso, denso di spiacevoli considerazioni, fatte di attaccamento e di separazione.

Ma rimuovere il problema non serve: separarsi è spiacevole, anzi è la «dura lex» della psicoanalisi; ma è la legge che la qualifica e la caratterizza, forse, come dicevamo sopra, «disumana», ma necessaria all'economia del lavoro. «Disumana» però è termine enfatico e falso per indicare una fatica e una disciplina che rasentano i limiti di sopportabilità, ma che elevano la dignità umana, attraverso la rinuncia in nome di una scelta, la tolleranza della perdita, quale destino inevitabile della vita.

La specificità irripetibile della relazione io-tu in ogni singolo caso tuttavia non passa senza lasciare tracce: viene inserita nella storia personale, diventa memoria e contenuto; come tale appartiene, continua ad agire, a rappresentarsi nella successione degli eventi e dei sentimenti, a contribuire all'integrazione psicologica ed esistenziale. Come si vede le insidie che l'analisi presenta sono molteplici: la paura di sbagliare può interdire ogni mossa. Tali insidie tuttavia ne evidenziano il fascino, che può essere accolto e restituito con pulizia se riusciamo a coniugare semplicità e complessità.